

Non solo denaro, ma anche favori in cambio delle preferenze elettorali. Un patto tra i boss della mafia jonica e i politici

Sicilia, al supermarket del voto

Indagati dalla Dda esponenti di Fi, An e Ccd. Cecchi Gori travolto dall'affare Acireale

DALL'INVIATO **Ninni Andriolo**

CATANIA È il grande affresco di un'isola dove tutto deve cambiare perché nulla cambi. Non cambia l'abitudine dei clan a chiedere «favori» agli imprenditori. Non cambia l'abitudine di certi imprenditori ad «investire» sui capi bastone della zona che poi, quando arriverà il momento, li aiuteranno ad espandere commesse e lavori. Cambia, invece, la sostanza del «patto» che stritola da decenni una terra bellissima ma ogni inchiesta di mafia ripropone come inesorabilmente «irriducibile». E gli stessi inquirenti si mostrano quasi increduli quando parlano dei cambiamenti che scoprono, della raffinata e perversa «modernità» che incontrano ascoltando una intercettazione telefonica o rileggendo una trascrizione. In quella fascia di Sicilia che corre tra Acireale e Giarre, che si allarga tra l'Etna il mare, che ti sbatte in faccia Taormina e la Calabria ad ogni curva d'autostrada, le cosche non chiedono soltanto quattrini: la tangente o il «pizzo». Ma ti impongono anche di sottoscrivere una cambiale in voti che dovrai onorare alle elezioni prossime venturo procurando un pacchetto di preferenze (dieci, cento, mille, ecc.) al candidato che al momento opportuno ti verrà indicato.

Estorsione? Sì, ma elettorale. E a ben guardare c'è un ritorno sia per il clan che per l'imprenditore, per il commerciante, per chi fa il macellaio, il pescivendolo, il barista, il professionista, il tabaccaio, il titolare di un'impresa di mangimi, o il patron di una squadra di calcio. Tutti pagano (dai diciotto ai cento milioni l'anno) e tutti procurano voti, in proporzione. Perché un amico al Comune, o alla Regione, o meglio ancora al Parlamento nazionale serve alla mafia e «serve all'economia siciliana» o, meglio, al tuo personale tornaconto economico. L'inchiesta della Dda di Catania è importante non solo per i quarantaquattro provvedimenti di custodia cautelare che ha prodotto; non solo perché dalle centinaia di pagine che la riassumono saltano fuori i nomi di un controverso produttore cinematografico - ex senatore ppi, come Vittorio Cecchi Gori, e di un membro di fresca nomina della commissione parlamentare antimafia, come l'an Basilio Catanoso (il polista più votato d'Italia); e non solo perché punta il dito su una decina di politici (tra loro deputati regionali, sindaci e consiglieri comunali del centrodestra della zona jonica etnea) accusati di voto di scambio. Quell'inchiesta è importante anche per altri due motivi. Il primo perché dimostra che la morsa della criminalità organizzata sul territorio non si è allentata. Il secondo perché scopre la pentola delle forme nuove che sostanziano oggi il vecchio rapporto tra mafia e politica. Voti, ma anche opere di bene. Come la promessa strappata dai clan a un imprenditore di regalare l'ambulanza ad una benemerita associazione che si occupa di

Perquisita la casa del produttore: promise in campagna elettorale l'acquisto della squadra di calcio

pronto soccorso. L'inchiesta della Dda catanese va avanti da oltre un anno. I magistrati erano partiti dalla solita indagine sui clan di turno. Quella volta l'attenzione si era posata sulle «famiglie» della

zona jonica capitanate da Sebastiano Sciuto, Paolo Vasta, Paolo Brunetto, Salvatore Di Mauro, Antonino Cannavò, raggiunti (assieme ai loro «picciotti») da provvedimento di custodia cautelare. Quarantaquattro richiesta ac-

colte dal Gip, scrivevamo, ventinove eseguite e quindici notificate in carcere per associazione mafiosa, traffico di droga, estorsione e rapina con un'operazione che ha impegnato trecento poliziotti di Catania e dintorni. Cosche

legate al clan Santapaola, scrivono le agenzie. Lui, «Nitto», è rinchiuso in carcere da anni e sembra che non eserciti più ruoli di comando operativo. Regolarmente, ogni due o tre mesi, viene arrestato un boss definito dalla stampa, senza tentennamenti, «erede di Santapaola». Ma in realtà la grande famiglia della mafia catanese che faceva riferimento al capo assoluto della Sicilia orientale sembra ormai ridotta a una realtà di gruppi e sottogruppi che vanno ognuno per conto loro. Quelli della costa jonica lavorano in sinergia, più o meno uniti.

L'operazione di ieri, quindi, rappresenta lo sbocco di mesi e mesi di pedinamenti, intercettazioni, indiscrezioni confidenziali. Dai clan, gli inquirenti, sono arrivati ai politici: allo

scambio di voti e favori, ai cento episodi piccoli e grandi che hanno prodotto gli avvisi di garanzia per Cecchi Gori, per Catanoso (che si è autosospeso dall'Antimafia spiegando che lui non ha nulla a che spartire con questa storia), per il sindaco di Acireale (il Ccd Nino Nicotra che sarebbe stato aiutato «nello scambio» alle elezioni dal deputato di Fini), per il primo cittadino di Acicatena (il forzista Ascenzo Maesano), per i consiglieri comunali acesi Rapisarda e Leonardi (Fi), per il deputato regionale del nuovo Psi, Raffaele Nicotra, che ha raggiunto il suo scranno a palazzo dei Normanni ottenendo cinquemilaottocentotrenta voti e che oggi si difende spiegando che potrebbe contare «uno per uno» quei suffraggi (che appunto ?) per questo secon-

do lui non sarebbero mafiosi).

Il nome di Cecchi Gori entra in scena alle ultime elezioni nazionali. Cercando un seggio in giro per l'Italia l'ex senatore ppi, seguito dalla sua più recente compagna Valeria Marini, lasciò Firenze e si stabilì per alcuni mesi ad Acireale dove, alla fine, riuscì a farsi candidare per una missione quasi impossibile visto che la zona è da sempre la bandiera dell'Ulivo. Cecchi Gori stipulò un contratto di compravendita con il presidente dell'Acireale calcio, Antonino Pulvirenti che, a scanso di equivoci, pretese la clausola che prevedeva la penale di un miliardo nel caso in cui il patron della Fiorentina si fosse dimenticato della promessa elettorale fatta agli acesi. Così, quando Cecchi Gori perse le elezioni perse anche la memoria, il patron dell'Acireale calcio catapultò il produttore-ex senatore per l'ennesima volta in tribunale chiedendo il sequestro di un miliardo di azioni della già martoriata Fiorentina. Raccontiamo la storia perché la promessa elettorale di dar soldi acquistando la squadra, che sta interessando altri magistrati italiani, ha incuriosito la procura catanese per un fatto ugualmente concreto: l'esborso di venti milioni effettuato da un emissario di Cecchi Gori al capo della tifoseria dell'Acireale, un uomo considerato tra l'altro vicino alle cosche della zona jonica etnea. Quei denari, secondo i pm, farebbero parte di un gruzzolo che sostanzierebbe l'accusa di voto di scambio per la quale il mancato deputato ha ricevuto l'avviso di garanzia, ha subito la perquisizione romana di ieri e ha letto la richiesta di convocazione in procura, come persona informata dei fatti, spedita da Catania alla sua compagna di elezioni e di vita, Valeria Marini.

C'è da dire che la squadra di calcio dell'Acireale è stata al centro di altre vicende poco sportive entrate anche di diritto nell'inchiesta della procura etnea. Paolo Vasta, uno dei capi bastone colpito ieri da provvedimenti di custodia cautelare, nel gennaio scorso si mise in evidenza per aver organizzato il singolare raid che ebbe per bersaglio i giocatori furoci. Portiere, attaccanti e difensori furono costretti ad interrompere l'allenamento, ad abbandonare il campo e a far ritorno negli spogliatoi. E questo per convincere il presidente della squadra a sborsare nuovamente i due milioni al mese e i biglietti omaggio per le partite che il clan aveva riscosso fino a pochi mesi prima. Un messaggio chiaro al patron dell'Acireale che aveva deciso di non versare più alle cosche né soldi, né regalie.

Coinvolti nell'inchiesta deputati regionali, sindaci e consiglieri comunali del centrodestra



Vittorio Cecchi Gori indagato per voto di scambio in basso Basilio Catanoso deputato di An e membro della Commissione Antimafia Ansa

Più di 3mila i beni confiscati alla Mafia Ma è impossibile destinarli ai fini sociali

ROMA Sono 3.388 i beni immobili confiscati alla mafia dall'entrata in vigore della legge sulla confisca dei beni mafiosi ad oggi. Di questi, 1.211, per un valore di oltre 320 miliardi, sono stati destinati allo Stato e ai Comuni, 601 dei quali già consegnati. Sono alcuni dei dati resi noti da Margherita Vallefuoco, Commissario straordinario del governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali, nel corso del convegno «La difficile Antimafia». I beni confiscati ma non ancora destinati sono invece 2.179: di questi, i 1.037 valutati dal demanio, ammontano a 472 miliardi.

«La mia esperienza istituzionale - ha spiegato il Commissario - segnala che troppe volte la confisca antimafia definitiva è ineffettiva.

Mentre la concreta destinazione del bene definitivamente confiscato a fini istituzionali o sociali è lentissima quando non impossibile». Secondo Margherita Vallefuoco, «il quadro complessivo non soddisfa affatto e resta molto da fare: l'impegno contro le mafie di tante articolazioni dello Stato e lo sforzo di un ragionevole processo affidato alla magistratura vengono vanificati nel momento, direi, decisivo. La Pubblica amministrazione - ha concluso - per risarcire il danno che le mafie hanno recato ai cittadini dovrebbe restituire alla collettività in tempi brevi i beni sottratti dalle organizzazioni criminali alla comune ricchezza. Ma la Pubblica amministrazione non ci riesce in maniera adeguata e nei tempi previsti dalla stessa legge».

Basilio Catanoso (An) è il deputato più votato del Polo

Il leader dei Fini-boys si autosospende dall'Antimafia

Enrico Fierro

E pensare che se proprio dovesse chiedere un'altra tessera - oltre quella di Alleanza nazionale - punterebbe a quella del «partito dei giudici» facendo arricciare il naso agli «ipergarantisti» alla La Russa o alla Fragalà, «troppo amici di Taormina». E pensare ancora che nelle giornate di fuoco della battaglia per la Camera nel collegio di Acireale si scagliò contro il suo avversario-nemico, quel Vittorio Cecchi Gori mandato dall'Ulivo a svernare sotto l'Etna perché a Firenze non tirava proprio una bella aria. Al già acciaccato Vittorio, che per quel seggio alla Camera promise la luna (l'acquisto della squadra di calcio, l'anteprima nazionale de «Il nemico è alle porte») e soprattutto - non dimentico che quella è pur sempre la terra di Vitaliano Brancati - delizio gli elettori con la presenza di Valeria Marini, rimproverò l'uso di «metodi clientelari», addirittura «laurini» per conquistare il voto degli acirealesi.

E ora un destino beffardo lega Vittorione e Basilio Catanoso, segretario di Azione giova-

ni, la potente organizzazione giovanile del partito di Fini, il bianco e il nero: entrambi accusati di voto di scambio. «E io non ci sto - dice dal telefono di casa Catanoso - non ci sto a farmi infangare così. Ma per non smentire chi mi ha sempre iscritto d'ufficio al partito dei giustizialisti, non attaccherò mai i magistrati che mi hanno inviato l'avviso di garanzia». Belle parole. Venate da un filo di amarezza: «E pensare che da anni sono un anti. Un antimafavitoso». Forse, volendosi proprio qualificare, sarebbe meglio dire antimafioso, visto che siamo pur sempre in Sicilia, ma va bene così.

Comunque la battaglia con Cecchi Gori andò bene, molto al di là delle pur legittime aspettative: Basilio Catanoso, classe 1963, con 53.949 voti stracciò il povero Vittorio che a mala pena riuscì a raggranellare 20.025 preferenze, il 23 per cento appena. Un successo che incoronò Catanoso come il deputato della Casa delle Libertà più votato. Un trionfo, il coronamento di una vita vissuta dentro il Msi e poi in An. Il primo vero successo nel '96, quando con 180 voti riuscì a battere il suo avversario, sostenuto da Gianni Alemanni,



no, alla guida di Azione giovani. Il primo atto del nuovo segretario dei Fini-boys fu un accorto appello a difesa della scuola pubblica. Solo cinque anni fa e sembra un secolo, ma allora non c'era ancora la Moratti e lontanissimi erano i suoi progetti di privatizzazione selvaggia dell'istruzione.

Il giovane di Acireale si fa strada a passi da gigante, l'impegno politico è sempre stringente. Bisogna stare sempre in palla. Buttiglione propone di sostituire l'Inno di Mameli

con «Va pensiero», e lui, implacabile attacca: «Rocco ha solo espresso un giudizio musicale e fatto una battuta sulla maggiore musicalità dell'aria di Verdi». A Fabio Mussi, che critica l'alleato-ministro per l'infelice proposta, replica: «Mussi la smetta di mascherarsi da nazionalista, proprio lui che fino a ieri l'altro cantava "L'Internazionale"». Aggrediscono il sindaco di Firenze, il diessino Leonardo Domenici, e lui non esprime la sua solidarietà. «Perché - spiega - non ce la sentiamo di unirci al coro ipocrita e falso degli esponenti e di sindaci di centro-sinistra che, dopo anni di legittimazione dei centri sociali e del loro antagonismo insurrezionalista, scoprono solo oggi quanto siano violenti». Un tipo tosto, insomma. Che ora attende «fiducioso» di essere sentito dai magistrati. Nel frattempo si è autosospeso da membro della Commissione antimafia, e nell'attesa incassa la solidarietà di chi lo conosce. Catanoso - dice il sottosegretario alla giustizia Giuseppe Valentino - non può che apprezzarne la profonda, convinta avversione nei confronti di aree patologiche della società e dei quali, certamente, non può mai avere avuto alcun tipo di relazione.

Ignazio La Russa: «Catanoso chiarirà facilmente con la magistratura la sua totale estraneità a ogni pur marginale vicinanza a comportamenti estranei al suo modo di essere e di pensare». Azione Giovani: «Basilio ha condiviso con i dirigenti e i militanti dell'organizzazione, numerose battaglie in difesa della legalità». Tante parole di solidarietà, belle, non c'è che dire, ma manca sempre la parola mafia. La parola proibita.

Dopo le acquisizioni da parte della Finanza dei tabulati telefonici in quattro redazioni, partono le accuse alla Procura. Serventi Longhi (Fnsi): iniziativa incomprensibile

Giornalisti «controllati» a Napoli, l'inchiesta riguarda Al Qaeda

ROMA Proteste e preoccupazione tra i comitati di redazione e il sindacato dei giornalisti per l'iniziativa della procura di Napoli che l'altro ieri sera ha inviato uomini della polizia giudiziaria nelle redazioni napoletane de «Il Mattino», «La Repubblica», «Il Corriere del Mezzogiorno» e il «Roma» per acquisire utenze e tabulati telefonici. Dalla richiesta di dati anagrafici di alcuni redattori - che si stanno occupando delle indagini sulla presenza di una cellula di Al Qaeda a Napoli - a quella, verbale, dei tabulati telefonici. Ed è questo l'aspetto più inquietante della vicenda, come sottolinea Marco De Marco, direttore del Corriere del Mezzogiorno: «L'inchiesta del procuratore Agostino Cordova è assolutamente legittima, come

lo sono tutte le inchieste. Non si discute del fatto se ai giornalisti debbano essere riservati riguardi particolari o meno, perché siamo come tutti gli altri cittadini e, dunque, se sbagliamo ce ne dobbiamo assumere la responsabilità. Il problema è un altro. È il modo in cui hanno avviato le indagini: chiedere verbalmente i tabulati. La riservatezza delle fonti è tutelata nei codici, anche i più recenti. Dunque non si capisce questa richiesta verbale, che è quantomeno strana». E ci tiene il direttore a ricordare che questa è la stessa procura che, giusto un mese fa, ha emesso un'ordine di custodia cautelare nei confronti del parlamentare di Forza Italia Salvatore Marano, non sapendo appunto che nel frattempo era stato eletto e quindi

era coperto dall'immunità. Il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Campania, Ermanno Corsi, sollecitando l'ordine nazionale ad intervenire, ha annunciato che inviteranno della questione il ministero dei Grazia e Giustizia e quello della Comunicazione. Una perquisizione «anomala - dice Corsi - perché non è stato precisato nemmeno a quale inchiesta giudiziaria si fa riferimento». Ed ha ricordato che sequestrare numeri di telefono e tabulati significa interferire nell'accesso alle fonti e nei rapporti fiduciosi che i giornalisti debbono instaurare «e la cui tutela, già costituzionalmente garantita, è stata ulteriormente rafforzata da recenti provvedimenti legislativi». «Appare incomprensibile l'iniziativa

della Procura di Napoli - aggiunge Paolo Serventi Longhi, segretario della Fnsi - che ha acquisito informazioni sulle utenze telefoniche di alcuni giornalisti. Se i colleghi, come sono certo, non hanno commesso alcun reato, ma hanno esercitato il diritto di cronaca, la magistratura non può attuare provvedimenti che contrastino con il diritto costituzionale all'informazione». Paolo Serventi Longhi definisce «generalizzata, non motivata ed addirittura procacatoria» l'iniziativa di Cordova, che «suscita forte preoccupazione per l'autonomia dei giornalisti. Occorre che il ministro della Giustizia e il Consiglio superiore della magistratura affrontino finalmente con decisione il rapporto tra l'amministrazione della giustizia e i

giornalisti di fronte ad una situazione che si va ulteriormente aggravando». Tutto a posto, secondo la legge, precisa la Procura. L'iniziativa, dice Agostino Cordova «lungi dall'essere finalizzata a interferire nell'attività dei giornalisti e nei loro rapporti riservati con le fonti informative» era diretta «ad acquisire elementi indispensabili ai fini della prova, in presenza di una precisa notizia di reato perseguibile d'ufficio». E sottolinea che è avvenuta «nel pieno rispetto dei limiti posti dalle norme che tutelano la professione giornalistica». Quindi, conclude, «ogni diversa valutazione dell'accaduto è destituita di fondamento». Per ora non si sa nell'ambito di quale inchiesta giudiziaria si sia inserita questa

iniziativa. Secondo indiscrezioni il procuratore starebbe cercando di capire da quale fonte siano partite le indiscrezioni circa l'arresto, qualche giorno fa, di persone sospettate di essere vicine al gruppo terroristico. Riflette l'avvocato Oreste Flammini Minuto: «Se c'è un reato di violazione di segreto d'ufficio e le indagini tendono ad accertare attraverso il giornalista chi gli ha dato la notizia, è difficile pensare che il giornalista stesso possa assumere la qualità di persona informata sui fatti. Se le cose stanno così, logica vorrebbe che il giornalista a cui vengono chieste queste notizie, venga considerato persona informata dei fatti, con tutte le garanzie conseguenti».

m.a.zc.